

Walter e il lupo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo il sindaco di Roma l'ora è già scoccata e il paese scosta un drammatico ritardo di cui l'impopolarità della politica non è la sola conseguenza. Un paese costretto a vivere in un permanente scontro elettorale è destinato inevitabilmente non solo al declino ma all'autodistruzione. Un discorso responsabile che chiunque prenderebbe in considerazione. Ma Berlusconi? E il mondo di Berlu-

sconi? L'altra notte c'era qualcosa d'impressionante nella seduta di palazzo Madama. Erano le urla continue provenienti dai banchi della destra. Una colonna sonora cupa e schiamazzante che accompagnava gli interventi dei senatori della maggioranza inquadrati dalla telecamera fissa. Fuori campo, racconta chi era lì, è stato anche peggio. Pugni battuti sui leggii. Insulti a piovere. Carte scagliate in aria. Una ciurma isterica, tenuta a bada con ammirevole pazienza dal presidente Marini. Ma anche una moltitudine di individui stressati dall'attesa di una caporetto altrui che non arriva mai. Simbolo di queste esistenze spese per la

maggior gloria del capo, e con il terrore di finire nel suo cono d'ombra, il povero senatore Antonione. Povero, perché preme il tasto sbagliato e, involontariamente, con il suo voto determina l'approvazione della odiata (dalla destra e dalla Confindustria) «class action». Disperazione. Lacrime. Propositi insani di dimissioni. È la nemesi della spallata. A furia di evocarla invano adesso Berlusconi rischia di fare implodere i suoi. Si è spinto troppo in là per procedere a una ritirata strategica e non gli resta che rincuorare la truppa con un altro fantasmagorico spot. Si dia il via, dunque, all'operazione gazebo in tutta Italia. Il primo giorno l'affluenza sem-

bra scarsa ma c'è da scommetterci che lunedì annuncerà trionfante di aver raccolto un mare di firme per tornare a votare subito (sicuramente più dei tre milioni e mezzo delle primarie del Pd). Plebiscito che mister B. scaricherà su Fini, Casini e Maroni affinché si diano una regolata su chi comanda. C'è da fidarsi di Fini? Lo strappo con Berlusconi è davvero così profondo? Se si tratta di ordinare a Striscia la notizia di non dileggiare più la nuova compagna del leader di An, Confalonieri ci ha già pensato con tanto di comunicato ufficiale. Quanto al «nemico» Storace, Fini non ha mandato giù né la comparsata di Berlusconi alla co-

stituente della Destra, e tantomeno il contributo versato nelle relative casse. Ma, come si dice, chi è senza bonifico scagli la prima pietra... Fini è probabilmente sincero quando chiede all'alleato più forte di cambiare strategia. Sa però che messo di fronte a una scelta drastica tra il dialogo (con Veltroni) e le elezioni (con Berlusconi), il popolo di An non potrebbe avere incertezza alcuna. La strada intrapresa da Walter appare dunque coraggiosa perché piena di ostacoli. E perché il lupo in questione ha i denti ben affilati. Vero è, però, che anche a Gubbio, all'inizio, erano piuttosto scettici.

apadellaro@unita.it

Dietro il no degli industriali

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Una drammatizzazione priva, innanzitutto, di buon senso. Non c'è alcun Annibale «ante portas». C'è, invece, una normativa, necessariamente da migliorare nella successiva lettura alla Camera, che consente ai consumatori e agli utenti di chiedere al giudice collettivamente, o anche singolarmente, la condanna al risarcimento dei danni per atti illeciti, pratiche commerciali illecite, comportamenti anticoncorrenziali verificatisi nell'ambito di rapporti contrattuali con società fornitrici di beni o di servizi.

Una normativa del genere viene da decenni negli Stati Uniti, dove nessuna associazione datoriale accusa il governo (o il congresso) di voler distruggere il sistema industriale. Il riequilibrio dei rapporti negoziali, soprattutto nel caso di contratti conclusi mediante moduli o formulari, è essenziale per il corretto funzionamento del mercato; riproponendo il potere del «contraente debole», l'utente, costituisce un fattore di democrazia economica; spinge verso la maggiore trasparenza e visibilità dell'attività dell'impresa; è uno stimolo a proseguire sulle linee, tante volte declamate nei seminari confindustriali, della «customer satisfaction»; rappresenta un impulso a investire di più nell'immagine e nei rapporti con la clientela; è una sollecitazione e un aiuto per le stesse Autorità di controllo. Perché le parti datoriali si debbano attestare su di una difesa a riccio dello status quo in questo campo è incomprensibile. Tale atteggiamento rischia anche di vulnerare le sacrosante critiche di solito mosse da quelle stesse parti alla lentezza della giustizia civile, ai ritardi dell'ordinamento e così via, perché esse appaiono voler distinguere fior da fiore, sostenendo solo ciò che è percepito come sicuramente coerente con il proprio «utile particolare». Non giova soprattutto a una parte dell'imprenditoria - qualche volta un po' troppo facilmente collocata nell'elenco dei «moderni», quelli che sarebbero, cioè, la punta di diamante della trasformazione del paese - apparire come preoccupata in tutto e per tutto da una disciplina che, nei suoi principi, si potrebbe, all'opposto, considerare un atto di civiltà: con il rischio che della difesa benefico le imprese meno efficienti, meno trasparenti, meno competitive. Si tratterebbe, così, piuttosto nella «contromodernità» che sta nello stesso comparto della modernità, come ricorda Beck. Sparare a zero, disconoscere che la class action deve essere per forza all'italiana, senza tuttavia perdere rigore, consi-

derate le peculiarità del nostro ordinamento rispetto a quello anglosassone, fa anche passare in secondo piano l'esigenza di miglioramenti che alla Camera dovranno essere apportati, senza che si possa dire che così si pratica una terapia dopo aver ucciso, perché non vi è stato alcun assassinio ed è nella logica del bicameralismo emendare e migliorare i testi dopo la prima lettura. E da questo punto di vista va condotta una tempestiva riflessione, innanzitutto, sulla necessità che prima di iniziare il processo vi sia una pronuncia-filtro, da parte del magistrato, sull'ammissibilità procedibile dell'azione collettiva; su come si forma la «classe» (se solo a iniziativa di associazioni e organismi similari o anche per impulso del singolo); sul rapporto tra sentenza di condanna, risarcimento, terzi che non hanno aderito alla class action. Su questi aspetti, ed altri di più stretta valenza tecnico-giuridica, occorre rassicurare con miglioramenti a prova di tenuta costituzionale.

Ma giovedì scorso il Senato, con la sua votazione, ha fissato dei punti - cardine che segnano un progresso del diritto dell'economia. L'azione legale di classe è anche un antidoto a quegli squilibri di potere in economia che possono richiamare la struttura di società di classe.

Si dovranno, certamente, evitare quelle distorsioni che stanno emergendo negli Usa, in specie nel rapporto con gli studi legali. Ma il consumatore, il risparmiatore, l'investitore potranno disporre di un importante strumento, non dirigitico, di difesa, in un mercato nel quale sicuramente non dominano la concorrenza perfetta e le «armonie prestabilite», ma sono presenti, invece, pratiche anticoncorrenziali e posizioni dominanti, che l'Antitrust contrasta, piramidi societarie e scatole cinesi. Se si va indietro nel tempo, si trova un significativo precedente in materia di lamentazioni contro le innovazioni normative. Quando, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso stava per essere introdotta in Italia la legislazione antitrust - negli Usa in vigore dal 1893 - furono ugualmente all'opera non pochi profeti di sventura, e paradossalmente le motivazioni riguardavano la non ricettività di questa legge da parte del nostro ordinamento. Poi si è visto come le cose sono andate e i progressi riscontrati senza sconvolgimenti di sorta.

Allora, sarebbe auspicabile che quelle parti sociali e politiche che oggi nettamente contrastano la nuova normativa, si proponessero piuttosto di convergere nella individuazione dei miglioramenti da apportare alla class action, invece di pensare ed operare per il suo affondamento.

Pd, in difesa dell'Ulivo

ROBERTO GUALTIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Un brand è come un «segno» che - nella celeberrima definizione di Hegel - «rappresenta un contenuto del tutto diverso da quello che ha per sé» ed è dunque arbitrario, cioè può essere disegnato a tavolino e successivamente «costruito» con un'accorta campagna di comunicazione. Un brand insomma è costitutivamente «non democratico», non solo perché è sempre calato dall'alto ma anche per i suoi caratteri intrinseci, ed è quindi inevitabilmente algido e impersonale. Al contrario, un simbolo ha sempre un rapporto «semanticamente trascendente» (cioè non di univoca identificazione ma nemmeno di arbitrarietà) con un significato «morale» a cui rimanda e ciò gli consente di svolgere la sua funzione fondamentale (da cui deriva la stessa etimologia della parola, che in greco significa «mettere insieme»)

di strumento che permette il riconoscimento reciproco tra gli appartenenti ad una stessa comunità e rende possibile la costruzione simbolica dell'intersoggettività. Il significato di un simbolo ha anche una dimensione storica, sia nel senso che esso rimanda sempre ad un evento o a un fatto storicamente accaduto (o supposto tale), sia nel senso che esso si arricchisce della sedimentazione delle esperienze che si sono accumulate nel tempo intorno e finisce col riassumerle tutte. Un simbolo politico non identifica così solo dei principi o degli eventi originari a cui tutti si richiamano, ma rappresenta la storia stessa di una comunità di cittadini. Ed è proprio questa sua «storicità» che gli consente di essere potenzialmente espansivo, in quanto se da un lato dimostra che i contenuti concreti dell'azione politica di quella comunità evolvono nel tempo, dall'altro rende tale innovazione più solida e convincente perché radicata in una concreta esperienza storico-politi-

ca. L'Ulivo è un potente simbolo politico perché in questi dodici anni ha incarnato la prospettiva del Partito democratico ed è stato il punto di riferimento intorno al quale si è realizzato l'incontro tra storie e culture diverse, sulla base di un'idea di rinnovamento democratico e di riscossa morale e civile dell'Italia. Non dobbiamo dimenticare infatti che il Partito democratico è nato innanzitutto nella società italiana, con il venir meno delle profonde fratture sociali, culturali, internazionali e politiche che avevano dato forma al vecchio sistema politico e alla divisione dei diversi filoni del riformismo. L'Ulivo è stato il simbolo di questa nuova unità. Arricchendo la sua già fortemente evocativa dimensione simbolica con le concrete esperienze e battaglie politiche che sotto le sue bandiere si sono svolte, l'Ulivo è divenuto agli occhi dei cittadini l'emblema dell'unità dei riformisti e dei democratici intorno ai valori di libertà, eguaglianza,

solidarietà e di pace che ispirano la Costituzione repubblicana, ed al tempo stesso il simbolo dell'apertura alla società civile e del rinnovamento della politica. Ha insomma rappresentato un processo unitario che guarda al futuro proponendo un coraggioso rinnovamento, e che lo fa in modo credibile ed affidabile perché affonda le sue radici nel patrimonio della democrazia italiana e nei suoi valori più profondi. Sono queste le ragioni di fondo che in questi anni hanno consentito all'Ulivo di raccogliere un consenso più largo di quello dei partiti che hanno concorso a costituirlo, come è stato dimostrato da ultimo dalle elezioni del 2006 e dal confronto tra il risultato della Camera e quello del Senato. La strutturale e sperimentata forza elettorale dell'Ulivo non è insomma casuale, e non sarebbe facilmente rimpiazzabile. D'altronde, proprio per il nesso strettissimo tra unità, partecipazione e democrazia che l'Ulivo costitutivamente incarna, esso è un simbolo

che appartiene a tutti i milioni di cittadini che, sotto le sue insegne, hanno contribuito allo straordinario successo delle primarie del 14 ottobre. Abbandonarlo proprio nel momento in cui è giunto a compimento il processo a cui esso ha dato vita potrebbe rischiare non solo di essere elettoralmente controproducente, ma anche di determinare un vulnus «simbolico» (e quindi sostanziale) nel rapporto tra il partito democratico e il suo «popolo». Non è un caso che, dove la questione è stata democraticamente affrontata, l'esito è stato inequivoco (come nell'Assemblea Costituente del Lazio, che ha approvato a larga maggioranza un ordine del giorno per il mantenimento del simbolo dell'Ulivo). Sarebbe utile che su questo tema si aprisse una larga discussione, e che si valutasse senza preconcetti la possibilità che nessun nuovo simbolo, per quanto tecnicamente ben congegnato, esprimerebbe i valori e l'identità del Partito democratico meglio del simbolo dell'Ulivo.

Grande moratoria contro piccola politica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Stavolta vale la pena dirsi fieri di essere italiani. Perché davvero c'è tanta Italia, e tanta buona politica, nel via libera alla risoluzione per la moratoria universale sulla pena capitale decretata a grande maggioranza dalla Terza Commissione delle Nazioni Unite. Non è cosa di tutti i giorni riuscire a tenere insieme 99 Paesi e realizzare una coesione a prova di ostruzionismi, pressioni, trabocchetti procedurali messi in atto dal fronte avversario. Ha ragione il ministro degli Esteri Massimo D'Alema: quel voto ha davvero un «significato mondiale». Lo ha perché unisce etica e diplomazia. Lo ha perché incide sul più umano tra i diritti umani: quello alla vita. Lo ha, questo significato mondiale, perché la piaga della pena di morte investe l'intero pianeta, dalla Cina agli Usa, da Singapore all'Iran... E lo ha, questo immenso valore, per l'Italia. O almeno dovrebbe. Un grande Paese si riconosce anche dalle battaglie di civiltà che ingaggia. Un grande Paese lo si avverte quando le sue posizioni, le sue idee, i suoi valori, trovano ascolto, e conquistano consenso, nelle sedi internazionali. È ciò che avvenuto al Palazzo di Vetro, e, per altri versi, è ciò che avviene su uno dei più tormentati, e nevralgici, scenari internazionali: il Medio Oriente. Un grande Paese è quello che ha coscienza, e orgoglio, di sé nel mondo. Un mondo sempre più globalizzato, dove problemi esplosivi come la sicurezza e l'immigrazione non possono essere affrontati e tanto meno risolti, in chiave autarchica, ma solo intendendo rapporti e politiche di cooperazione si scala regionale e internazionale. L'orgoglio di un Paese che vuole contare è quello che ha animato i nostri diplomatici che all'Onu hanno operato per tenere unita la colazione pro-moratoria, a cominciare dall'ambasciatore Marcello Spataro. Ambizione e umiltà: doti risultate decisive per il successo della risoluzione. Ambizione nel perseguire la strada della moratoria anche quando essa era piena di ostacoli, dentro e fuori l'Europa. E umiltà, nel fare un passo indietro, rinunciando ad un pur motivato protagonismo, per farsi, per dirla con il titolare della Farnesina,

che «questa iniziativa partisse come iniziativa europea, e, subito dopo, diventasse l'iniziativa di una grande coalizione di Paesi». La stessa ambizione e umiltà di cui l'Italia ha dato prova nel perorare e realizzare il dispiegamento di una forza internazionale sotto egida Onu nel Sud Libano. E un discorso analogo è possibile

farlo per l'Afghanistan e il Kosovo. Nelle stesse ore in cui alle Nazioni Unite si votava la risoluzione, in Italia il leader dell'opposizione, il Cavaliere delle Spallate, sanzionava la fine della maggioranza di governo a commento di un voto sulla legge Finanziaria che aveva decretato la sconfitta dell'opposizione. Non una pa-

rola sul successo italiano alle Nazioni Unite. Il mondo è estraneo a Silvio Berlusconi, e lo è a tal punto da ascoltare senza un moto di indignazione il capo della Destra, Storace, scandire tra gli applausi e grida duce, duce, che «noi non malediremo il fascismo e nessuna coalizione ci potrà mai chiedere di andare in un'agenzia di viaggi e fare un biglietto per Gerusalemme...». E si che il Cavaliere delle Spallate non riuscisse si era detto «amico d'Israele». L'eco di questa «piccola politica» per fortuna non è riecheggiato al Palazzo di Vetro, dove a tener banco era un'altra Italia. Quella che ha saputo convincere Paesi diversi per cultura e orientamento politico a essere parte di una grande battaglia di civiltà. Un dato questo di straordinario significato a fronte di chi in nome di un «Conflitto di civiltà» ha teorizzato, e purtroppo anche praticato, guerre vere, sanguinose, devastanti, come in Iraq. È questa Italia che dal prossimo mese assumerà la presidenza di turno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Un impegno gravoso, tanto più che l'Italia dovrà far subito i conti con due questioni cruciali: il voto in Assemblea generale sulla moratoria della pena di morte, e il dossier nucleare iraniano. L'Italia arriva alla presidenza del massimo organo decisionale dell'Onu avendo mostrato sul campo la capacità di non aver provocato divisioni laceranti su un tema così delicato, come è quello della pena capitale e del suo rigetto. Post scriptum. In questi giorni gli analisti di politica interna si sono arrovelati su un quesito epocale: cosa farà Lamberto Dini? Nella sua dichiarazione di voto sulla Finanziaria, Dini ha parlato di un governo insufficiente, inadeguato. Nelle passate stagioni di governo dell'Ulivo, Lamberto Dini ha svolto, egregiamente, il ruolo di ministro degli Esteri. Per questo ci permettiamo di rivolgergli una domanda: un governo che ottiene importanti riconoscimenti internazionali e riesce ad essere protagonista in tutte le aree di crisi, può essere liquidato come un «governo inadeguato»? Presidente Dini, un consiglio sincero: non si faccia trascinare nel gorgo provinciale di una politica piccola politica.

LA REPLICA

Emiliani e il suo paesaggio «ottocentesco»

Non vorrei annoiare i lettori de *L'Unità* e tornare sui contenuti già espressi due giorni fa in un mio articolo intitolato «La verità del satellite». Ma alcune precisazioni di merito e di stile si rendono opportune. Cominciamo dallo stile. Ci vuole faccia tosta da parte di un giornalista un po' grafomane per dare del ciarlifero agli altri. Viene in mente la favola di Fedro del «Lupo e l'agnello». Evidentemente piacerebbero assessori regionali così digiuni di dati da prendere per buona qualsiasi cosa gli venga raccontata da chi si firma comunque «prof». La Regione Toscana ha il vantaggio di avere un ottimo sistema informatico, ottimi dirigenti e anche assessori mediamente colti. Passiamo al merito. 1 - Conosciamo bene gli annuari Istat e i dati usati da Vittorio Emiliani servono per valutare l'uso agrario del suolo. Quello che statisticamente viene chiamata Sau (superficie agraria utilizzata). Ma esso non si identifica affatto con tutto ciò che non viene urbanizzato. I dati sono innocenti. Un certo loro utilizzo resenta la manipolazione. Vorrei sapere in quale annuario Istat è reperibile la categoria di «territorio libero». I dati del satellite da noi riferiti sono accreditati dall'Unione europea, pubblici e consultabili. Chiunque dunque può accedervi e rilevarne l'inoppugnabilità. 2- Capisco che i Comuni toscani siano indigesti per qualcuno. Ma la mia polemica si riferiva all'Ance toscana (Associazione nazionale costruttori edili) e non all'Anci (Associazione nazionale Comuni

italiani). Dispiace una lettura così distorta e sprezzante del pensiero altrui, che arriva a «sbagliare» i Comuni con i costruttori. Nella storia profonda della Toscana quando si parla di paesaggi e di costruzioni della loro bellezza, nessuno può ignorare il ruolo dei Comuni fin dal 1200. In epoca più recente, a me piace ricordare quella grande operazione politico-istituzionale di tutela delle colline toscane che ha visto come protagonisti non qualche soprintendente, ma una generazione di sindaci, agricoltori, artigiani, operai, magari con la quinta elementare, ma con una grande passione per il proprio territorio.

3 - Ci piace la buona architettura la cui riacquisizione richiede uno sforzo complesso dall'alto e dal basso. Di ciò non mancano certo esperienze in Toscana, così come c'è tanta buona urbanistica. Purtroppo ci sono anche episodi di segno opposto. La via maestra, però, non sta certamente in ricette da centralismo ottocentesco. Dell'articolo di ieri di Emiliani sulle pagine di questo giornale non posso neppure condividere le tesi sul paesaggio. Noi preferiamo attestarci sui dettami della Convenzione europea del paesaggio, non a caso sottoscritta a Firenze. La sua applicazione, e il ruolo per le Autonomie locali che essa prevede, è la nostra agenda. Quella che vogliamo attuare anche con l'accordo Rutelli-Martini sul Codice dei Beni culturali.

Riccardo Conti
Assessore al territorio della Regione Toscana

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 02 24424712 fax 02 24424712</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 16 novembre è stata di 132.382 copie</p>	